



# l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII SPECIALE

Domenica 11 Settembre 2022

## Il carcere non porta voti

di **STEFANO CECE**

**C'**è un allarme silenzioso e silenziato che non trova (mai) il giusto spazio sull'informazione dominante in Italia: dall'inizio dell'anno sono 59 (numeri ufficiali) i detenuti che si sono tolti la vita, alla media di uno ogni cinque giorni. Non si contano poi i numerosissimi atti di autolesionismo. Assente dal dibattito politico in questa campagna elettorale, la questione Giustizia dovrebbe invece acquisire un peso specifico dirimente, centrale, ineludibile, al pari naturalmente della condizione della comunità penitenziaria (operatori compresi).

È il desolante quadro di un malessere cupo che affonda le sue radici nel totale disinteresse verso l'esecuzione penale. All'inerzia del mondo politico si contrappongono comunque lodevoli eccezioni, come l'Unione delle Camere Penali Italiane, che attraverso il suo Osservatorio Nazionale denuncia le innumerevoli violazioni di legge perpetrate nei confronti dei detenuti, in palese contrasto con i principi costituzionali. Senza dimenticare che le problematiche relative alla detenzione rimangono sempre al centro delle battaglie delle associazioni di settore. A cavallo di Ferragosto era stata proprio l'Ucpi a scrivere ai politici chiedendo impegni concreti e programmatici in tema di giustizia anche per rispetto dei cittadini-elettori. Fra i 5 punti si è posto l'accento sul "Rilancio della riforma dell'ordinamento penitenziario quale disegnato dal prezioso lavoro degli stati generali dell'ordinamento penitenziario del 2017, condiviso da magistratura, avvocatura, personale della amministrazione penitenziaria e operatori carcerari".

"Le condizioni di vita nelle carceri italiane sono tra le peggiori d'Europa - ha scritto l'Ucpi -. Nonostante le procedure di infrazione e le condanne Edu, sovraffollamento e precarietà della situazione igienico sanitaria sono la costante; lo Sato non si è rivelato in grado di garantire gli standard minimi previsti dalle Convenzioni internazionali e comunque di dare risposte strutturali adeguate. È necessario ritrovare la consapevolezza istituzionale per operare secondo Costituzione. I principi costituzionali impongono che sia finalmente abbandonata l'idea carcerocentrica della sanzione penale e le ostatività; debbono invece essere valorizzate le forme alternative alla detenzione, il potenziamento di percorsi di reinserimento, l'ampliamento dei casi di oblazione e il ricorso a condotte riparatorie. Fondamentale è da parte del Legislatore una concreta opera di depenalizzazione. L'intervento riformatore dovrà avere ad oggetto l'intera materia dell'esecuzione penale; in questa prospettiva è necessario recuperare il prezioso lavoro svolto dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale promossi nel 2017, le cui pregnanti risoluzioni non sono state fino ad oggi recepite in specifici provvedimenti legislativi. Il carcere non può essere la risposta ai fenomeni di marginalità sociale ma l'extrema ratio in assenza di alcuna altra possibilità di esecuzione alternativa della pena e comunque in esso devono essere garantite condizioni per il recupero del condannato. La custodia cautelare in carcere non può che assumere la dimensione di misura residuale, dovendosene limitare il ricorso solo alle ipotesi di gravi reati e

## Una Giustizia da riformare

Tutti gli operatori del settore concordano sulla necessità di cambiare radicalmente il volto di un sistema in crisi da decenni



per esigenze di cautela che non possono essere affrontate con altre modalità".

A sottolineare questo disagio, neanche a dirlo, è Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti, secondo il quale "il carcere non porta voti".

C'è poi una contabilità delle morti nelle patrie galere che non rientra nelle statistiche: se ad esempio un detenuto che ha tentato il suicidio in carcere entra in coma, va in ospedale, ma morendo tempo dopo all'interno del nosocomio non viene contabilizzato tra i suicidi negli istituti penitenziari.

È lo stesso Palma a lanciare un appello a tutti i partiti e ai loro leader di riferimento: "Il carcere richiede uno sguardo ampio e prospettico capace di superare la tendenza di gran parte dell'attuale dibattito politico a guardare solo all'im-

mediato". Poi l'invito del Garante alle forze politiche e ai candidati "a mettere al centro dei loro programmi il tema dell'esecuzione penale, non per proporre facili e talvolta vuoti slogan di bandiera ma per affrontare concretamente i problemi".

Palma chiede ai partiti un brusco cambio di rotta, accendere la spia per una finalità che deve essere comune: "Il carcere sia un luogo adeguato per chi vi opera e funzionale per chi vi è ristretto, che dia la possibilità a tutti di tornare nella società. Alcune criticità del sistema possano trovare risposte comuni, su almeno quattro punti, al di là delle diversità di idee sul carcere. Proposte che non possono non trovare spazio nel dibattito preelettorale, nei programmi e negli impegni dei partiti e delle coalizioni".

Ripartire temi di questa portata all'attenzione dell'opinione pubblica significherebbe misurare a che punto è il grado di civiltà raggiunto dal nostro Paese, nonostante i Referendum promossi dalla Lega e dai Radicali dello scorso giugno sono stati affossati sul nascere, il tutto grazie alla mordacchia che l'informazione ha messo sul tema.

Condivisibili anche le parole del ministro uscente, Marta Cartabia: "Un efficace sistema di giustizia sia strettamente connesso con il benessere collettivo della vita sociale. Esiste una stretta correlazione tra certezza e tempi della giustizia e ambiente favorevole agli operatori economici".

Un atto di coraggio, forte, deciso, è quello che si chiede alla politica prima e dopo il 25 settembre.

# “La lunga strada verso il garantismo”

di CLAUDIA DIACONALE

**R**iconosciuta professionista nel mondo della giurisprudenza, la dottoressa Augusta Iannini nella sua lunga carriera è stata, tra l'altro, magistrato di sorveglianza presso la Corte d'Appello di Roma per gli istituti penitenziari di Regina Coeli, Rebibbia Femminile, Rebibbia Reclusione e Civitavecchia; giudice istruttore del tribunale di Roma; direttore generale della Giustizia Penale; capo del Dipartimento per gli Affari Giustizia e, dal 2012 Presidente dell'autorità garante per la tutela dei dati personali. Ha ricevuto diversi premi nel corso della sua carriera come Cavaliere dell'Ordine Nazionale della Legion d'Onore, il premio Bellisario per la giustizia e il Minerva alla carriera.

Avendo avuto modo di conoscerla alcuni anni fa durante un convegno, guarda caso sulla Giustizia Giusta, il nostro confronto inizia spontaneamente constatando l'attuale stato culturale italiano: “Siamo un po' troppo massimalisti in tutto, invece le sfumature sono importanti”. Così dichiara la dottoressa Iannini, con pacatezza e, allo stesso tempo, con ferma consapevolezza.

**Il tema della giustizia non può essere affrontato impulsivamente, di pancia. Nonostante la prima reazione umana sia istintiva, poi bisognerebbe ragionare a mente lucida. Eppure...**

“La giustizia si presta molto, purtroppo, a questo tipo di interferenza: il diritto ancora non viene considerato come una “scienza” come la matematica, la fisica o l'ingegneria. C'è la convinzione diffusa che chiunque possa parlare di giustizia, confondendo i contenuti. Invece ci sono delle regole, regole scientifiche come l'interpretazione delle norme, che possono condurre a risultati che non corrispondono alla giustizia intesa come valore generale. Però il fondamento dello Stato di diritto è esattamente questo: applicare le regole. A prescindere se si condivide o meno il risultato che l'applicazione delle stesse produrrà. Se volessimo utilizzare un'espressione banale ampiamente utilizzata potremmo sintetizzare chiedendoci: è meglio un colpevole fuori dal carcere o un innocente dentro? La risposta per me è ovvia: è meglio un colpevole fuori. La sentenza giusta non è quella che corrisponde al sentimento istintivo di chi la valuta. Però questo è molto difficile da far capire perché la vendetta è un sentimento umano non eliminabile”.

**C'è anche una responsabilità da parte dei media nel come pongono la questione giustizia all'opinione pubblica? Perché il tema giuridico non viene affrontato in maniera scientifica?**

“La frase al di là di ogni ragionevole dubbio non è una formula estetica, ma una questione sostanziale: finché esiste un margine di dubbio su come debba essere valutata una circostanza, non può esserci un giudizio di colpevolezza. Ogni qual volta un fatto si presta a più di un'interpretazione c'è il dubbio. Questo è il motivo per cui a volte si arriva a delle assoluzioni che il grande pubblico non capisce. Ma se si applica correttamente la formula, non si può condannare senza certezza della colpa. Il garantismo ovviamente implica anche altri aspetti, ma questo è il punto di partenza fondamentale. Che tutto sommato non è poi così difficile da capire”.

**Eppure molto spesso il garantismo**



**viene scambiato o presentato come innocentismo, anche se sono due posizioni profondamente differenti.**

“Peggio ancora, può succedere che il garantismo venga scambiato con la volontà di coprire o addirittura favoreggiare il crimine. Ma questa è la prospettiva dei giustizialisti. Perché quando si arriva - applicando le regole - ad un verdetto inequivoco di colpevolezza, si deve solo quantificare la pena. Anche in questo caso seguendo i criteri prestabiliti dalla legge. Ma serve la certezza della colpevolezza”.

**Infatti si deve garantire anche la certezza della pena. Ma il garantismo si batte affinché questa pena sia giusta e non vendicativa. Come, tra l'altro prevede la nostra Costituzione: la pena ha lo scopo di riabilitare la persona rea per consentirle il corretto reinserimento in società.**

“Questo è un concetto molto difficile da far accettare, ma è esattamente così: la pena in carcere dovrebbe essere scontata con il fine ultimo del reinserimento nella società. Questo implica fornire gli strumenti idonei per la realizzazione dello scopo. Purtroppo le statistiche non confortano: conosciamo tutti il rischio della recidiva, di reiterare il crimine già commesso, dopo aver scontato la pena. Ma non possiamo non valutare

le carenze strutturali e la mancanza di reali percorsi di reinserimento. Vanno impiegati mezzi opportuni, perché bisogna certamente migliorare i dati numerici, ma ribadire il principio fondamentale per il quale se anche una sola persona riesce a compiere il difficile processo del reinserimento, il sistema ha funzionato”.

**Tra l'altro, è proprio la statistica che ci dice che per tutti i detenuti che accedono ai percorsi alternativi (che non vuol dire non scontare la pena, ma avere la possibilità di impiegare le proprie giornate in maniera diversa che essere rinchiusi in cella a non fare niente) il rischio recidiva si abbate di oltre il 90 per cento. Perché quindi è così difficile mettere in pratica ciò che la legge già prevede?**

“La mia esperienza di magistrato risale a molti anni fa, agli anni '80, però fu molto interessante proprio perché era all'inizio dell'applicazione della legge Gozzini (legge che implica la possibilità di modulare e graduare la pena nel corso dell'esecuzione in modo da favorire il processo rieducativo del condannato, ndr). In alcuni istituti penitenziari era stato fatto un investimento per studiare come applicare nel modo migliore possibile questa nuova legge. Il numero dei detenuti e l'automatismo che si è instau-

rato successivamente in alcuni istituti, come la liberazione anticipata ed i permessi premio, non ha giovato a rassicurare l'opinione pubblica. Certe misure poi, oltre all'auspicabile reinserimento nella società, hanno avuto lo scopo di deflazionare il numero dei detenuti in carcere e questo ha contribuito a creare nell'opinione pubblica una percezione sbagliata, nonostante lo scopo di evitare il sovraffollamento negli istituti di pena fosse giusto. Ci sono poi tante altre criticità: la scarsità di lavori reali da svolgere una volta usciti dal carcere; l'oggettiva difficoltà di seguire il percorso di ogni singolo detenuto. Ma sono comunque convinta che il fine del reinserimento vada perseguito nonostante le difficoltà. Tutte quelle norme che sottraggono una persona al percorso del reinserimento, non le condivido. Quanto più il crimine è odioso tanto più bisognerebbe lavorare con la persona che ne è dichiarata responsabile. Nonostante il tema delle strutture carcerarie non sia stato ancora risolto, nonostante tutti gli anni passati a discutere del problema, bisogna migliorare il sistema. La legge Gozzini non può essere utilizzata solo come strumento per mantenere la disciplina in carcere: il fine era sicuramente anche quello di sgravare le strutture carcerarie, ma l'obiettivo primario della legge era quello di incentivare comportamenti virtuosi in modo da rendere il reinserimento effettivo. È paradossale ma il reinserimento, finché si è protetti dal carcere e dalla comunità terapeutica, non può essere realmente verificato proprio perché si ha ancora un sostegno che, una volta finita di scontare la pena, non ci sarà più”.

(Continua a pagina 3)

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA- [red@opinione.it](mailto:red@opinione.it)

Amministrazione - Abbonamenti  
[amministrazione@opinione.it](mailto:amministrazione@opinione.it)

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**DIETRO IL CANCELLO**



Gruppo idee - Via Fiesole 28 - 00138 Roma - tel. +39.06.32110146 - fax +39.06.93374460 - [redazione.dietroilcancello@gmail.com](mailto:redazione.dietroilcancello@gmail.com)

# Intervista ad Augusta Iannini

(Continua da pagina 2)

**S**e volessimo generalizzare, l'opinione pubblica sembra percepire il rientro in società di un detenuto come distante da sé. Manca un po' la percezione di quanto la società sia unica e che se fallisce il reinserimento di un detenuto fallisce tutta la società civile?

“C'è solo una percezione di difesa nei confronti di chi ha commesso un crimine, nonostante abbia espiato la pena e si sia reinserito. Le difficoltà sono enormi. Chiunque, consapevole che un proprio dipendente si fosse trovato ad avere a che fare con la giustizia, non sarebbe così disponibile a continuare nel rapporto di lavoro. Il rischio di tutto il mondo della ri-educuzione è sempre di dover rincorrere delle soluzioni protette: che siano comunità, cooperative o associazioni. Perché per un ex detenuto l'accesso al mondo del lavoro, come un qualunque altro cittadino, è acrobatico”.

**È proprio questo che crea i maggiori problemi: lo stigma sociale, dovuto anche alla errata informazione e alla strumentalizzazione del tema giustizia, impedisce l'applicazione della legge e il reale reinserimento in società di una persona che ha scontato la pena.**

“Il percorso fuori dal carcere, grazie anche agli assistenti sociali e a tutti gli operatori, è fondamentale. Bisogna essere consapevoli che c'è un lavoro enorme da fare ed è sempre in salita”.

**È per tutte le difficoltà di cui abbiamo parlato che il tema giustizia è totalmente assente dalla campagna elettorale? E, oltre a questo, si assiste ad una sorta di blocco: da tempo si fanno gli stessi ragionamenti ma non cambia niente.**

“Io distinguerei il tema della giustizia civile da quella penale. Il settore civile è un parametro con il quale si misura la crescita della nostra economia. Sono stati fatti notevoli passi avanti. Per esempio grazie allo strumento della negoziazione assistita ed alla mediazione (legge del 2008 portata avanti dalla stessa dottoressa Iannini, ndr). Trovare un accordo, anche se questo implica la rinuncia di qualcosa da ambo le parti, è preferibile rispetto ad una sentenza. Vittoria e sconfitta sono termini divisivi. L'avvocatura può svolgere un grande



ruolo per riuscire a trovare un accordo tra le parti. Poi si possono ulteriormente migliorare gli strumenti e formare una classe forense specializzata nell'utilizzare sistemi alternativi di risoluzione delle controversie. Questo è uno dei modi più immediati per stimolare gli investimenti in Italia. Infatti se non si riportano gli investitori in Italia, a causa della lungaggine della giustizia civile, non si possono creare nuove occasioni di lavoro con tutte le implicazioni che questo comporta. Per quanto riguarda invece la giustizia penale non si sono fatti grandi passi avanti. Non si è mai affrontato in modo serio la depenalizzazione, uno dei primi temi da dipanare. Come il tema della giustizia ripara-

tiva che non viene mai preso di petto. E, allo stesso tempo, il processo penale che deve essere affrontato in maniera radicale con tutte le garanzie del caso: il ruolo dell'accusa si è espanso in maniera enorme e non è stato in alcun modo bilanciato da analoghi poteri conferiti alla difesa. E, in questo confronto accusa/difesa, il giudice terzo è un po' venuto meno alle sue funzioni. Anche gli attacchi al rito abbreviato sono attacchi all'efficienza di un sistema: limitare l'accesso al rito abbreviato vuol dire escludere anche la possibilità di concludere un processo in tempi brevi. Condizione necessaria per poter parlare di equo processo. E, d'altra parte, se ci si fida del giudice, perché si vuole limitare

il suo ruolo? Andrebbero potenziate tutte le pene alternative: il carcere deve essere l'ultima opzione. Non dovrebbe esistere l'ergastolo ostativo. Ma mi rendo conto che forse non siamo ancora pronti per affrontare questa questione, servirebbe un maggiore coinvolgimento dell'opinione pubblica ed un maggiore approfondimento”.

**Sempre in tema di giustizia penale, lo scorso giugno si è tenuto il referendum (che non ha raggiunto il quorum) dove venivano presentati 5 punti: gli stessi di cui si parla da almeno 20 anni.**

“Devo dire che ho trovato tutti i quesiti difficili da spiegare a chi non è del settore. Allo stesso tempo non si è fatta una campagna di informazione sufficientemente adeguata. È molto difficile fare informazione su queste tematiche perché c'è un naturale atteggiamento di difesa da parte dell'opinione pubblica. Purtroppo, spesso, il ruolo della stampa non aiuta perché banalizza le questioni in nome dell'audience. E il tema del garantismo non porta risultati in termini di audience perché non è popolare. Le persone non pongono l'attenzione su queste tematiche fino a quando non le riguarda in prima persona. È un tema molto delicato e bisognerebbe andare per gradi.

Tornando al tema del carcere bisogna incentivare il lavoro e lo studio dei detenuti, due elementi fondamentali del trattamento. Un detenuto che consegue la laurea in carcere ha diritto a uno sconto di pena perché ha impiegato il proprio tempo in un percorso virtuoso di miglioramento come essere umano. È riuscito nel difficile processo di trasformazione di se stesso tramite un lavoro di crescita interiore e di autoconsapevolezza. Anche il lavoro in carcere, nel senso dell'acquisizione di una professionalità, dovrebbe essere inquadrato rispetto ai bisogni della società nella quale il detenuto sarà chiamato a reinserirsi. Se servono saldatori si può provare ad attivare dei corsi all'interno del carcere; se occorrono programmatori informatici bisogna indirizzarli verso questo percorso di studi. In una parola il carcere dovrebbe sfornare professionalità competitive rispetto al mercato del lavoro. E forse in questa prospettiva anche l'opinione pubblica potrebbe ritenere che ne valga la pena”.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali

# “Riforma sì, ma anche investimenti”

di CLAUDIA DIACONALE

**L'**avvocato Antonino Galletti, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Roma, inizia la nostra conversazione con una battuta che denota una buona dose di umorismo pragmatico: “Sul tema della giustizia tutti i nostri politici mi sembra che siano un po' rassegnati... come il traffico a Roma, non ci provano neanche più a combatterlo!”.

Rido, di una risata amara.

**Avvocato, secondo lei perché si è arrivati a questo punto?**

“Perché non c'è la reale volontà di destinare i soldi necessari per far funzionare il sistema giustizia. Sistema che è un apparato complesso, che ha necessità di uomini, mezzi e infrastrutture edilizie e tecnologiche per poter funzionare. Lo Stato italiano investe troppo poco: investe meno di quanto la giustizia produce come utile per lo Stato. Le somme che i cittadini e gli avvocati versano, per esempio, per le marche da bollo ed i contributi unificati, non vengono destinate per intero al comparto giustizia. Ad agosto a Roma ci sono state delle polemiche relative alla decisione, da parte del presidente del tribunale, di sospendere per sei mesi le assegnazioni delle udienze collegiali provenienti dal gip. Quel provvedimento, per quanto contestabile, fotografa una situazione comune in tutta Italia: la mancanza di personale a tutti i livelli. Carenza di organico di circa 1.500 magistrati e scoperture a livello amministrativo che vanno dal 40 al 60 per cento. In queste condizioni, qualsiasi organizzazione o attività non riuscirebbe a funzionare. Tanto meno può funzionare il sistema giustizia. Oggi sono gli avvocati che cercano di portare avanti l'efficienza del sistema giustizia, talvolta consentendo di garantire i servizi essenziali con personale offerto dalle istituzioni forensi”.

**C'è un abuso dello strumento giudiziario del processo civile da parte della società?**

“Il nostro ordinamento purtroppo ha da sempre dei tempi lunghi, ovviamente per la parte debitrice o quella che ha torto può essere conveniente sfruttare le lungaggini processuali per pagare il più tardi possibile. In ogni caso i tempi lunghi dei processi sono un problema non solo per i cittadini coinvolti, ma per gli stessi avvocati: implicano un lavoro molto più lungo che difficilmente sarà adeguatamente remunerato. Questo vale anche per clienti grandi come le banche o le assicurazioni, oggi si va al ribasso nel riconoscere il giusto valore al lavoro dei professionisti. Tant'è che il Parlamento ha fatto una legge sull'equo compenso per garantire una soglia di sostentamento minima a tanti professionisti in difficoltà che non sono solo gli avvocati. Oggi la metà degli iscritti agli albi ha ricevuto il reddito di ultima istanza (Il Decreto Cura Italia - D.l. n. 18/2020 - ha istituito con l'articolo 44 il Fondo per il reddito di ultima istanza, con lo scopo di sostenere economicamente lavoratori autonomi e professionisti, iscritti a enti di previdenza obbligatoria di diritto privato, costretti a ridurre, sospendere o cessare la loro attività a causa dell'emergenza Covid-19, ndr). Nonostante ciò, da anni a Roma, è l'ordine forense a fornire agli uffici giudiziari mezzi e personale per consentire alla giustizia di funzionare, per esempio al Tribunale civile, a quello dei Minori, al Giudice di Pace o all'ufficio liquidazioni; dunque, non solo gli avvocati non intralciano il funzionamento del sistema, ma pagano addirittura di tasca propria per consentire un migliore funzionamento che consenta di lavorare”.

**È chiaro che tutte queste storture vanno non solo a complicare il lavoro degli avvocati, ma contribuiscono a distorcere la percezione che l'opinione pubblica ha del sistema giustizia nel suo insieme.**

“Purtroppo sì. Per fortuna oggi la maggior parte dei magistrati concor-



mano con la posizione dell'avvocatura e per questo denunciavamo le stesse storture: per prima cosa bisognerebbe ripianare le piante organiche del personale di magistratura e quello amministrativo. A quel punto servirebbe una verifica di almeno cinque anni, nei quali non andrebbero introdotte nuove riforme, per vedere in concreto se il sistema funziona e quali sono gli aspetti da migliorare ulteriormente. Solo dopo che si è messo il sistema in condizione di funzionare si possono fare eventualmente le riforme giuste e necessarie. Perché altrimenti il meccanismo si incepperà sempre. Basti pensare alle sedi giudiziarie. Io parlo di Roma, ma la Capitale ha il tribunale più grande d'Europa: dovrebbe rappresentare un fiore all'occhiello non solo a livello nazionale. Eppure le nostre sedi giudiziarie sono fatiscenti, quando esistono. Il giudice di pace, per esempio, è ospitato in palazzine a Via Teulada costruite per altre finalità; il giudice penale o il tribunale dei minori come quello ordinario hanno tutte sedi sparse sul territorio romano dove manca una vera e propria città giudiziaria. È un sistema fatiscente anche da un punto di vista meramente organizzativo. Sotto la pandemia per esempio tanti processi sono stati bloccati perché le sedi giudiziarie non sono ancora in grado di garantire un collegamento telematico adeguato”. Nel 2022 è abbastanza inquietante questo stato dell'arte....

**Cosa ne pensa dei referendum sulla giustizia dello scorso giugno, anche se non è stato raggiunto il quorum?**

“Credo che sia un peccato che non siano passati. Sicuramente avrebbero

meritato maggiore attenzione da parte di tutte le forze politiche. I problemi che denunciavano i quesiti referendari riguardano criticità reali: il referendum non è servito, ma si potrebbe porre rimedio con leggi ordinarie. Qualcuno ci deve pensare. Ma sono 20 anni che non si fanno investimenti a riguardo. Il problema reale e concreto sono sempre i soldi. Mi rendo conto che le spiegazioni filosofiche o ideologiche sarebbero più affascinanti. Ma la realtà dei fatti è questa: senza i fondi necessari, non si possono risolvere i problemi strutturali. E fino ad allora non sarà possibile migliorare il funzionamento del sistema giustizia nel suo complesso. Ci vorrebbe una presa di coscienza collettiva e un investimento da parte del nuovo governo che si formerà. Altrimenti gli italiani saranno sempre più rassegnati e scarsamente considerati nel resto d'Europa e del mondo. Questo naturalmente ha delle ripercussioni anche sulla competitività del Paese: se un operatore economico sa che in Italia per ottenere un decreto ingiuntivo ci metterà almeno 4 mesi, e poi le lungaggini col processo ordinario in caso di opposizione possono protrarsi anche per più di dieci anni, non verrà certo ad investire più in Italia. Ciò penalizza tutti i settori economici e non solo il mondo della Giustizia”.

**Il funzionamento del sistema giustizia influenza il funzionamento di tutto il sistema Paese. Eppure, per quanto lapalissiano, l'opinione pubblica non riesce a percepire questa interdipendenza.**

“Nella maggior parte dei casi, il cittadino non lo concepisce fino a che non

gli capita di trovarsi alle prese con qualsiasi problema giudiziario. Purtroppo, la situazione è drammatica e noi avvocati cerchiamo di svolgere un grande lavoro di mediazione anche per aiutare il cittadino a districarsi tra le lungaggini processuali e burocratiche. Gli stessi magistrati hanno difficoltà a lavorare. Tra l'altro le poche misure che sono state prese nell'ultimo periodo hanno un'utilità a breve termine. Per esempio, l'ultima misura per aumentare il personale, misura possibile grazie al Pnrr, è totalmente insufficiente perché a tempo determinato (nel 2026 scadranno i contratti) e perché ha previsto assunzioni nel ruolo di funzionari, non tenendo conto delle reali professionalità che servirebbero per sopperire alle mancanze sistemiche. Per dare dei numeri, a Roma manca il 15 per cento dei magistrati ordinari, su 202 giudici di Pace ce ne sono solo 62. Su 197 magistrati onorari ce ne sono 99. Manca più del 50 per cento del personale. Sono numeri impressionanti. Ribadisco: per capire la situazione basta pensare che a Roma il presidente del Tribunale è stato costretto a bloccare per sei mesi l'assegnazione dei processi penali di competenza collegiale. La situazione è drammatica, ma la soluzione della maggior parte dei problemi sarebbe a portata di mano, se solo ci fosse la volontà di investire realmente”.

**Qual è la sua valutazione sulla riforma Cartabia?**

“Innanzitutto è una riforma ancora monca perché mancano i decreti attuativi. Poi bisogna vederla alla prova dei fatti. Credo che senza investimenti su personale e infrastrutture qualsiasi riforma sia destinata a naufragare. Servirebbero delle procedure straordinarie di reclutamento del personale amministrativo, di cancelleria e ufficiali giudiziari. Poi, in realtà, si dovrebbe anche rivedere il concorso in magistratura per rendere più veloce ed ugualmente selettivo il sistema di accesso. Servirebbe investire nell'edilizia giudiziaria per creare strutture adeguate e moderne. Stesso discorso vale per il carcere. La riforma Cartabia in questo senso ha fatto qualche passo in avanti per quanto riguarda la giustizia riparativa, ma non si è mai proceduto ancora ad un processo più ampio di depenalizzazione. Questo crea un sovraffollamento di giudici e di processi che intasa inutilmente un sistema già in sofferenza. Sarebbe interessante fare una comparazione e vedere quante sono le fattispecie di reato in Italia in confronto a quelle dei Paesi del resto d'Europa. Sono convinto che il dato sarebbe impressionante: non basta introdurre una fattispecie di reato per risolvere un problema e non si ottengono cittadini virtuosi inasprando il sistema sanzionatorio”.

**Tra l'altro, nel resto d'Europa l'ergastolo non può durare più di 35 anni, in Italia invece un ergastolano ha il fine pena mai.**

“Sì, come se ciò avesse in concreto disincentivato il crimine, invece non solo non è così ma si va ad inficiare il valore rieducativo previsto dalla nostra stessa Costituzione. Non c'è una spiegazione logica. Purtroppo nel nostro Paese la giustizia non ha l'attenzione che merita, viene strumentalizzata a livello politico, ma non c'è la volontà di provare a risolvere i problemi. Io, da ottimista di natura, credo che riusciremo a risalire la china. Paradossalmente, il fatto positivo è che sta aumentando la percezione del malfunzionamento della giustizia in capo ai singoli cittadini. Non riguarda più solo gli operatori del settore: la necessità di cambiamenti si sta diffondendo a livello generale. E questo può portare ad un reale processo di cambiamento. Siamo ai limiti dello Stato di diritto, ma se i cittadini aumentano la propria consapevolezza possono influenzare anche il dibattito politico e spingere il governo ad occuparsi del tema giustizia nel suo complesso”.